



Rivista di antichità - Anno XXVII - 2018

Direttore responsabile: Mario Torelli

Comitato scientifico (referees)

M. Crawford (London); B. Frier (Ann Arbor); C. Gonzales (Granada);
P. Gros (Aix-en-Provence); W.V. Harris (New York); H. von Hesberg (Koln);
T. Hölscher (Heidelberg); J. Mangas (Madrid); J.-P. Morel (Aix-en-Provence);
J. Pedley (Ann Arbor); D. Placido (Madrid); A. Ruiz (Jaen); J. Scheid (Paris);
A. Schnapp (Paris); H.A. Shapiro (Baltimore); C. Smith (Roma); J. Uroz (Alicante);
T.P. Wiseman (Exeter); P. Zanker (Pisa)

Redazione: A. Bottini, S. Bruni, G. Camodeca, L. Fiorini, P.G. Guzzo, C. Masseria,
M. Osanna, V. Scarano Ussani, L. Todisco, M. Torelli

Segreteria: L. Fiorini, S. Querzoli

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 4321 del 30/10/1992

Registro degli Operatori di Comunicazione (R.O.C.) n. 6039 del 10/12/2001

Sommario

Articoli, saggi e contributi

- | | | | |
|---|----|--|-----|
| Angelo Bottini, Daniela Costanzo, Addolorata Preite,
<i>Chiaromonte: spazio funerario e struttura sociale
di una comunità enotria</i> | 5 | Ciro Parodo, <i>Ogni porta ha due facce.
Sa Presonedda (S. Antioco, Sardegna) e il significato
catactonio della porta nel mondo romano</i> | 105 |
| Gian Luigi Carancini, <i>La lezione di metodo di Renato
Peroni e la sua visione della protostoria come evoluzione
della dialettica dei gruppi sociali: dalla comunità
di villaggio alla vigilia delle società di classi</i> | 23 | Mario Torelli, <i>Un cippo di tipo chiusino da Sarteano
con raffigurazione di rituali funerari</i> | 121 |
| Anna Maria D'Onofrio, <i>La metafora della caccia nel fregio
della Tomba II del Grande Tumulo di Vergina: dalla hybris
dei Persiani alla andragathia dei re macedoni</i> | 35 | Mario Torelli, <i>La Nike dell'immortalità. Riflessioni
sulle lekythoi attiche a figure rosse di Camarina</i> | 135 |
| Francesco Marcattili, <i>Voci notturne e profezie ancestrali:
Aius Locutius, Faunus e il viaggio infero del sole</i> | 49 | Discussioni | |
| Marina Martelli, <i>In visita alle tombe principesche
ceretane di S. Paolo</i> | 57 | Mario Torelli, <i>Le cinque righe di Adam Ziolkowski
sulla Venus Troiana</i> | 151 |
| Alfredo Moraci, <i>Edificio per spettacoli o magazzini?
Sulle strutture attribuite all'anfiteatro di Statilio Tauro
nel Campo Marzio meridionale</i> | 77 | Recensioni | |
| Umberto Pappalardo, <i>La Testa Astarita a Napoli.
Un frammento dall'Altare di Pergamon a Berlin?</i> | 93 | R. Graells i Fabregat, <i>Corazas helenísticas.
Όπλα καλὰ, los "Siris bronzes" y su contexto, Studia
Archaeologica CCXXIII, Roma 2018 [P.G. Guzzo]</i> | 159 |
| | | V. Parisi, <i>I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei
contesti per un'archeologia della pratica culturale nel mondo
siceliota e magnogreco, Roma 2017 [P.G. Guzzo]</i> | 163 |

Edizioni ETS

NORME REDAZIONALI PER I CONTRIBUTI DEGLI AUTORI

Citazioni di Articoli

nome dell'Autore in tondo normale seguito da virgola;
titolo del contributo in corsivo seguito da virgola;
titolo della rivista in tondo senza virgolette, abbreviato secondo
L'Année Philologique;

annata della rivista in numeri romani seguita da virgola;
anno di pubblicazione in numeri arabi seguito da virgola;
numero delle pagine (es. 5 ss. oppure 5-20) senza l'indicazione
p./pp.

Es.:

P. Gros, *Entablements modillonnaires d'Afrique au IIe s. apr. J.-C.*, in MDAI(R) LXXXV, 1978, 459-476;

per le abbreviazioni delle riviste che hanno cessato l'attività o che non compaiono ne *L'Année Philologique* seguire i criteri più diffusi o riportare l'indicazione per esteso;

Es.:

H. Bunsen, in Bull Inst 1880, 5 ss.

S. Maggi, *Un ritratto di Claudio nel Palazzo Ducale di Mantova*, in Arte Lombarda XL, 1978, 5-8.

Citazioni di Articoli di Miscellanea

In caso di articolo di miscellanea, tutto come per un normale articolo, tranne che:

titolo della miscellanea in corsivo, preceduto dal nome del curatore (se esiste) e seguito dall'abbreviazione ed. [o edd. in caso di più curatori] fra parentesi:

Es.:

S. Lauffer, *Die Liturgien in der Krisenperiode Athens*, in E. Ch. Welkopf (ed.), *Hellenische Poleis*, I, Berlin 1974, 147-159;

A. André, *The Belvedere Torso Again*, in *Dragma M.P. Nilsson dicata*, Lund 1953, 25 ss.

Citazioni di Relazioni o Comunicazioni di Congresso

In caso di comunicazione di congresso, tutto come per un normale articolo, tranne che:

indicazione del titolo del congresso in corsivo, preceduto dal nome del curatore (se esiste) e seguito dall'abbreviazione ed. [o

edd. in caso di più curatori] fra parentesi, con l'indicazione fra parentesi di Atti Convegno seguito da luogo e anno del convegno, ovvero, se manca il titolo del congresso, con indicazione degli Atti di Convegno come fosse una rivista:

Es.:

G. Pugliese Carratelli, *Roma, Lazio e Magna Grecia*, in A. Stazio (ed.), Atti XIV Conv. Studi Magna Grecia (Atti Convegno Taranto 1979), Napoli 1980, 235-245;

M. Torelli, *I Galli e gli Etruschi*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione* (Atti Convegno Bologna 1985), Bologna 1987, 1-8;

C. Peyre, *Celtas et Étrusques en Provence*, in Atti Secondo Congresso Internazionale Etrusco (Atti Convegno Firenze 1985), Roma 1990, II, 66 ss.

Citazioni di Contributi in Cataloghi di Mostre

In caso di contributo in catalogo di mostra, tutto come per un normale articolo, tranne che:

titolo della mostra in corsivo con indicazione del curatore (se esiste) seguito dall'abbreviazione ed. (o edd.) fra parentesi, con indicazione fra parentesi di Catalogo Mostra seguito da luogo e anno della mostra.

Es.:

H. Wünsche, *Le collezioni di Monaco*, in E. De Miro (ed.), *Veder Greco* (Catalogo Mostra Agrigento 1988), Roma 1988, 12 ss.;

R. Trapassi, *Il riuso dei marmi nella Tuscia*, in *Antico e Medioevo. Passato e presente nella Tuscia Romana medioevale* (Catalogo Mostra Viterbo 1979), Viterbo 1979, 18-26.

Citazioni di Monografie, Manuali, Trattati e Raccolte di studi di uno stesso autore

nome dell'Autore in tondo normale seguito da virgola;
titolo del libro in corsivo seguito da virgola;
luogo e anno di pubblicazione (senza virgola tra le due indicazioni) seguiti da virgola;
numero delle pagine senza l'indicazione p./pp.

Es.:

A. Momigliano, *Roma arcaica*, Firenze 1989, 85 ss.

F. Casavola, *Giuristi adrianei*, Napoli 1980, 77 ss.

Indirizzare contributi e corrispondenza a:

Redazione Ostraka. Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale (LUCIO FIORINI)

Via Duranti, 93 - 06125 Perugia - Tel. 075/5853935 - e-mail: lucio.fiorini@unipg.it

Indirizzare abbonamenti a:

Edizioni ETS - Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo 16 - 56127 Pisa - Tel. 050/29544 - 050/503868 - Fax 050/43296

web: <http://www.edizioniets.com> **e-mail:** info@edizioniets.com

Abbonamenti annuali:

cartaceo per l'Italia - € 70,00

cartaceo per l'Europa, America, Africa, Asia - € 85,00

cartaceo per l'Oceania - € 95,00

PDF - €50,00

cartaceo + PDF per l'Italia - € 100,00

cartaceo + PDF per l'Europa, America, Africa, Asia - € 115,00

cartaceo + PDF per l'Oceania - € 125,00

prezzo di un fascicolo cartaceo per l'Italia - € 40,00

prezzo di un fascicolo cartaceo per l'Europa, America, Africa, Asia - € 50,00

prezzo di un fascicolo cartaceo per l'Oceania - € 58,00

prezzo di un fascicolo PDF Italia, Europa, America, Africa, Asia, Oceania - € 30,00

I versamenti possono essere fatti sul c/c post. n. 14721567 intestato a Edizioni ETS, Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo 16- 56127 Pisa o a mezzo Intesa San Paolo

IBAN IT 21 U 03069 14010 10000001781 - BIC BCITITMM

Articoli, saggi e contributi

Chiaromonte: spazio funerario e struttura sociale di una comunità enotria

Angelo Bottini, Daniela Costanzo, Addolorata Preite

Chiaromonte¹ (Potenza) è tra gli insediamenti enotri più significativi e meglio esplorati della Basilicata centro-meridionale. Inserito in un territorio geomorfologicamente diversificato tra dorsali collinari, segnate da timpe e attraversate dagli antichi itinerari tratturali, situato a controllo della media valle del Sinni, l'antico *Siris* citato da Archiloco², a Sud e del bacino del torrente Serrapotamo a Nord (la manifesta origine greca del nome, *xeros potamos*, rimanda all'età bizantina), Chiaromonte è il tipico sito d'altura, protetta naturalmente, che nel tempo ha conosciuto momenti di sviluppo e occupazione estensiva, come nella fase enotria e lucana, e momenti di decrescita demografica e arroccamento difensivo, come nell'età del bronzo e nel Medioevo.

È difficile sfuggire all'idea che possa essere uno degli insediamenti noti a Ecateo, troppo brevemente elencati da Stefano di Bisanzio³. Il forte iato che separa l'occupazione di età arcaica dalla successiva giustifica, peraltro, la mancata continuità dei toponimi, diversamente da quanto accade qui per gli idronimi ed altrove anche per gli abitati.

1.

Nel territorio di Chiaromonte le attività di ricerca archeologica iniziano negli anni '70 del secolo passato e proseguono, quasi ininterrottamente, fino al 2007. Le esplorazioni hanno interessato le località ubicate intorno al Catarozzolo (m. 794 s.l.m.), lungo i versanti nord-orientale, meridionale e occidentale del territorio amministrativo. Distribuite a semicerchio da Nord-Est a Nord-Ovest⁴ e denominate: Timpa Angari, Sotto la Croce, San Pasquale, Santa Lucia, Spirito Santo⁵, Tuvolo,

¹ La ricognizione presso il Museo Archeologico Nazionale della Siritide (Policoro, Matera), dove sono conservati tutti i reperti e la relativa documentazione d'archivio dell'area enotria, per i quali si ringrazia Salvatore Bianco, già Direttore del Museo Archeologico Nazionale della Siritide, per l'imponente lavoro svolto negli anni, è stata autorizzata dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata (nota 1708 del 15.5.2017), e resa possibile dall'amichevole collaborazione prestata con la consueta grande disponibilità dal personale tecnico MiBAC, in particolare da Giuseppe Battafarano e da Alessandro Cirigliano, Antonio Luigi Di Lorenzo, Lucia Donadio, Nicola Figliuolo, Giuseppe Galotto, Filippo Guida, Ersilia Santi; a tutti il ringraziamento degli autori.

² Fr. 18 Diehl e Lasserre (v. però Huxley 1981, 30, a proposito della *varia lectio Akirios*). Osanna 2012.

³ Cordano 1971, 30 s.; 62 ss.; Ronconi 1993.

⁴ IGM Serie 25/v. Foglio N. 211 II N.O. Senise; Foglio Catastale N. 36. Particelle 1, 2, 10, 11, 12, 13, 327, 421, ex 14 (Scavi 2007).

⁵ In alcuni documenti questa località compare con la denominazione di "Santo Spirito".

Serrone e Torre Spiga, queste località hanno restituito la maggior parte della documentazione archeologica, definendo il lungo periodo di frequentazione antropica che va dal Neolitico medio-recente⁶ all'inizio del Basso Medioevo⁷. Le indagini svolte nelle differenti aree hanno restituito novecentocinquanta sepolture a fossa terragna, delle quali seicentottantuno di fase enotria, queste ultime databili complessivamente tra la fine del X/inizio IX e la seconda metà/fine del V secolo⁸.

Un'analisi recente, seppure preliminare, dei contesti di fase enotria ha evidenziato la contemporaneità d'inizio dell'uso funerario delle località Sotto la Croce, San Pasquale e Serrone; uso che sembra iniziare intorno alla fine del X secolo e continuare fino al VI secolo in località Serrone e fino al V secolo in località Sotto la Croce e San Pasquale⁹. In località Santo Spirito l'uso funerario dell'area inizia nell'VIII secolo e prosegue, come a Sotto la Croce e a San Pasquale, fino al V secolo¹⁰.

La loro distribuzione topografica rimanda, come ipotizzato da Salvatore Bianco nel contributo citato in nota, e come altrove nel mondo italico della *mesogaia*, alla coesistenza con altrettanti abitati, di cui tuttavia non rimane alcun resto riconoscibile come tale: uno dei più evidenti elementi di diversità rispetto al confinante areale "nord-lucano"¹¹.

[A.P.]

2.

Nel territorio in analisi la località più estensivamente esplorata è Sotto la Croce, area situata a m. 684 s.l.m., a Nord-Est del Catarozzolo e del centro abitato, dove l'insieme delle ricerche ha permesso di indagare quattrocentosessantaquattro sepolture umane, databili tra la fase avanzata del X/inizio IX e la fine del V secolo¹². In questa località, nel 1972, è documentato il ritrovamento della prima sepoltura enotria¹³ di Chiaromonte. Le ricerche archeologiche sistematiche cominciano nel 1973, durante i lavori per la realizzazione del campo sportivo, poi costruito in località Serrone. L'esplorazione per-

⁶ Preite 2004, 25, siti nn. 519, 520, 521; Bianco *et alii* 2004, 32, n. 276.

⁷ Bianco c.d.s. a. Fornace con materiali in località Serrone (X-XII secolo d.C.).

⁸ Preite c.d.s. Qui e di seguito tutte le date s'intendono a.C.

⁹ Bianco c.d.s. b.

¹⁰ Bianco c.d.s. b.

¹¹ Bottini 2016, 28 ss.

¹² Preite c.d.s.

¹³ Documenti d'archivio (07/11/1972).

La lezione di metodo di Renato Peroni e la sua visione della protostoria come evoluzione della dialettica dei gruppi sociali: dalla comunità di villaggio alla vigilia delle società di classi

Gian Luigi Carancini*

Premessa: Il presente testo riporta la comunicazione letta in occasione del 'Peroni Day' celebrato il 20 e il 21 dicembre del 2016; nell'intenzione dello scrivente essa voleva costituire un'anticipazione e una sorta di *editio minor* del contributo di maggiore estensione che sarebbe uscito in un momento di pochissimo successivo all'evento, nel numero della rivista *Ostraka* del 2015 (cfr. Carancini 2015, edito in realtà nel gennaio del 2017, all'indomani del 'Peroni Day')¹: l'autore ritiene che siano soprattutto le poche note a corredo della versione della comunicazione destinata alla stampa – nelle quali vengono affrontati argomenti non esaurientemente sviluppati in precedenza – a giustificare la pubblicazione del presente testo, da considerate, in definitiva, come una sorta di lunga e indispensabile chiosa all'*editio maior*.

Iniziamo con l'affermare che è nella prima parte del lavoro di prossima uscita su *Ostraka* che vengono messi in chiaro il metodo d'indagine e le ferree regole grazie a cui Renato Peroni ha fatto della protostoria una disciplina intesa nella sua definizione letterale: «fare storia prima della storia».

Lo studioso ha compiuto tale operazione riconoscendo che «accanto alle società di classi», prima ancora, «esistono [...] anche quelle [...] non di classi stabilmente differenziate. In esse la differenziazione² si fonda sul

* Già professore ordinario di Protostoria europea presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia. E-mail: gianluigi.carancini@libero.it

¹ Cfr. Carancini 2015, 5-45. Il riferimento a tale lavoro ci esenta, tranne qualche eccezione, da ulteriori citazioni analitiche di tutti quegli argomenti in esso trattati più estesamente, e riportati in questa sede in forma riassuntiva o antologica insieme ad una bibliografia estremamente ridotta. Si coglie qui l'occasione per ringraziare l'amico e collega Francesco di Gennaro, primo attento lettore del presente testo. Altrettanta gratitudine va ai colleghi Valerio Marotta e Mario Torelli.

² Differenziazione, da non confondere con il concetto di 'disuguaglianza', che – nell'accezione 'ortodossa' in senso economico – non potrà emergere in maniera chiara e pertinente se non con l'avvento dell'assetto urbano nel quale si svilupperanno in stretta concomitanza le società di classi e le ragioni dell'avvio di un vero mercato (stando almeno alle considerazioni riportate nel testo, ed ancora più dettagliatamente in Carancini 2015). A tale proposito si deve rilevare che, nello svolgimento del 'Peroni day' del 2016, il concetto della 'disuguaglianza' su basi economiche risulta essere stato affrontato solo marginalmente: ma si tratta di una problematica, per la verità, di grande rilievo, legata strettamente allo sviluppo di forme sempre più complesse di articolazione delle società antiche, e affrontata in maniera esaustiva solo recentissimamente nell'ultimo volume di *Origini* 2015, dedicato appunto a "Le origini della disuguaglianza", sulla base di criteri considerati 'innovativi' da parte dei curatori, Cardarelli, Cazzella e Frangipane: criteri che risultano esposti programmaticamente nelle "Note introduttive" (cfr. Cardarelli *et alii* 2015, 7-10): «L'articolazione in categorie sociali differenziate o in gruppi corporati, diveniva ai nostri fini interessante solo quando alcune di queste categorie acquisissero privilegi e speciali prerogative – sociali,

controllo dell'accesso ai principali mezzi di produzione»

politiche o economiche –, dando vita ad un processo di trasformazione in senso realmente gerarchico di quelle società»; una proposizione che sembrerebbe aprire alla possibilità di retrodatare il sorgere di forme di disuguaglianza economica, rispetto a quella canonica, già nel corso della protostoria grazie alla 'liberazione' di tale concetto dai vincoli imposti da una rigorosa definizione basata su parametri collegati fino ad oggi esclusivamente all'esistenza di società strutturate in classi regolate secondo un incontrovertibile regime di 'proprietà privata', e in presenza di un vero e proprio mercato: una scelta, quella esposta dai tre autori delle 'Note introduttive', che sembrerebbe avere il significato, secondo lo scrivente, di una sorta di 'dichiarazione d'indipendenza' da parte della comunità degli studiosi di protostoria nei confronti di coloro che s'interessano a vario titolo di storia antica (archeologi e storici classici, e soprattutto giuristi di romanistica), ma che richiederà un lungo lavoro teso a ridefinire con estrema chiarezza e appropriata documentazione tutti i 'nuovi' parametri costitutivi, formali e sostanziali, del concetto di 'disuguaglianza economica'; soltanto in questo modo, a parere dello scrivente, si riuscirà a vincere la difficile scommessa di rendere credibile agli occhi dei nostri colleghi classicisti l'applicabilità di tale concetto alla nostra disciplina, la protostoria europea, contro – meglio – accanto alla sua definizione 'ortodossa', sostenuta da tutti gli storici di economia. Ad ogni buon conto, tra i protostorici che si sono impegnati nel difficile compito di chiarire il concetto di 'disuguaglianza' su basi economiche nella nostra disciplina, è doveroso segnalare Andrea Cardarelli (cfr. Cardarelli 2015, 151-200), il quale, nel suo ponderoso lavoro ospitato nel volume citato, parte dal riconoscimento che «forme di disuguaglianza nel continente italiano possono essere colte fra il Bronzo Antico e il Bronzo Recente (2200-1150 a.C.). In linea generale durante questo periodo è riconoscibile un generalizzato sviluppo di modelli socio-economici e politici con crescenti livelli di articolazione e gerarchia sociale. Tuttavia le prime forme di consolidate differenziazioni su base economica, e non solo basate su diversi livelli di rango, sembrano potersi cogliere in alcuni ambiti geografici solo alle soglie del Bronzo Recente».

Cardarelli sviluppa la sua tesi mosso dalla constatazione che in alcune aree della penisola italiana vere forme di 'disuguaglianza' non più fondate sul rango, sulle classi d'età, e sulla disparità di genere, ma su quelle che a lui risultano essere prove inequivocabili di superamento di una semplice differenziazione sociale, possano essere colte a partire dal Bronzo tardo: si tratta di evidenze, secondo quell'autore, incontrovertibili, che parlano a favore di una crescente gestione di alcune risorse economiche strategiche esclusivamente da parte dei vertici dei "gruppi corporati" (i concetti di base espressi da Cardarelli nell'articolo in questione redatto in lingua inglese, vengono qui riportati, per comodità espositiva, attraverso brani di sintesi in italiano da lui anticipati in una discussione sul tema sviluppata a suo tempo privatamente via e-mail con lo scrivente): «Mentre le risorse provenienti dalla coltivazione, ed entro certi limiti dall'allevamento, erano condivise e lo saranno state ancora per lungo tempo», diverso è l'approccio delle élites con altre forme di attività produttive, «a partire dal controllo della produzione di ceramica specializzata, [...] e della produzione metallurgica, che oramai subisce uno sviluppo notevole con la produzione di vasellame in bronzo laminato»; l'elenco continua con «i proventi determinati dalle azioni belliche promosse dai vertici guerrieri, a cui spettava l'iniziativa in tal senso [...] I bottini erano composti di materiali e forse anche da uomini (ma, si può pensare, anche da donne) e soprattutto da bestiame [...] Forme di disuguaglianza molto più forti sono, per esempio, quelle

La metafora della caccia nel fregio della Tomba II del Grande Tumulo di Vergina: dalla *hybris* dei Persiani alla *andragathia* dei re macedoni

Anna Maria D'Onofrio*

L'attribuzione della Tomba II e il fregio della caccia nel suo contesto

Il fregio della Tomba II del Grande Tumulo di Vergina, rinvenuta intatta nel 1977, rappresenta un caso eccezionale per la qualità del dipinto e per la grandezza dell'opera (5,56 mt di lunghezza e 1,16 mt in altezza), che condiziona la concezione stessa della facciata¹ (fig. 1). Ad esso Saatsoglou-Paliadeli ha dedicato una monografia che fornisce un'ampia documentazione ed un'attenta lettura critica²; una nutrita serie di contributi ha alimentato il dibattito sul significato della caccia multipla³ che riunisce azioni di gruppo contro due cervidi, un cinghiale, un orso e culmina nell'assalto al leone condotto a cavallo, alla maniera persiana⁴, da due cavalieri coadiuvati da altrettanti personaggi a terra. L'identificazione dei protagonisti della scena, di rango evidentemente regale, nonché quella dell'occupante della tomba, nel quale Manolis Andronikos propose di riconoscere Filippo II, che regnò sulla Macedonia tra il 360/59 e settembre/ottobre 336, quando fu assassinato nel teatro della capitale, resta argomento di scontro tra storici, archeologi e antropologi⁵; infatti

* Nel soggiorno ateniese in cui ho portato a termine questo articolo ho avuto modo di discuterne con i colleghi Simonetta Angiolillo, Hülya Bulut, Alexander Herda, Marion Meyer e Maria Chiara Monaco: le loro osservazioni critiche e suggerimenti bibliografici mi sono stati di grande aiuto; resta mia la responsabilità di eventuali lacune ed errori.

¹ Andronikos 1984, 67; 106-119. Analoga soluzione ricorre nella Tomba III del Grande Tumulo, dove il dipinto è andato perduto, cfr. Tripodi 1998, 63. Saatsoglou-Paliadeli 2007, 48, sottolinea l'originalità della soluzione che corrisponde alle esigenze del pittore e della committenza. Ignatiadou 2010, 120-121, suggerisce che l'orientamento del paesaggio rappresentato sul fregio coincida con quello geografico reale, un argomento su cui mi soffermo più oltre, cfr. *infra* 41 e nota 64.

² Saatsoglou-Paliadeli 2004. Si rinvia al volume anche per la più completa documentazione iconografica, inclusa la restituzione pittorica di G. Miltsakakis. L'adattamento digitale elaborato da Daniel R. Lamp, in Franks, 2012, figg. 3-4, contiene modifiche non motivate nel testo. Fondamentale inoltre lo schizzo grafico in Andronikos 1984, 102-103, fig. 59. Cfr. Brecoulaki 2006, 103-133; Saatsoglou-Paliadeli 2007.

³ La definizione "caccia multipla", qui adottata, è stata proposta da Tripodi (Tripodi 1998, le motivazioni a p. 64: "... intendendo con questa definizione la rappresentazione di una caccia condotta contemporaneamente da più cacciatori a più animali di specie diverse. Dato il valore convenzionale della definizione, si comprenderanno nel termine 'cacciatori' anche quelle figure che nell'azione venatoria svolgono un'evidente funzione subalterna ..."). Caccia di gruppo ("Group Hunt") è la più generica definizione utilizzata da Franks (Franks 2012, 23).

⁴ Sulla monta di Filippo "nella maniera persiana", cfr. Andronikos 1984, 117 (che cita Arr., *An.* 4.13.1) e, tra gli altri, Ignatiadou 2010, 131; Franks 2012, 23; 41; 113.

⁵ Lane Fox 2015b. Hatzopoulos 2018.



Fig. 1. La facciata della Tomba II del Grande Tumulo di Vergina, restituzione (da Saatsoglou-Paliadeli 2004, tav. 2).

non solo le cronologie dei reperti ma anche le analisi dei resti umani hanno prodotto una disputa molto accesa⁶. Chi scrive non si è sottratta alla tentazione di riesaminare il caso, ripercorrendo gli studi in un contributo a più voci che riassume lo *status quaestionis* e nel quale non si raggiunge l'uniformità di vedute circa gli occupanti della tomba⁷.

Prima di affrontare la lettura del dipinto è doveroso ricordare che il contesto attende una pubblicazione definitiva: le *klinai* con le loro straordinarie decorazioni in avorio, che comprendono una serie di teste ricono-

⁶ Per le ceramiche, cfr. Drougou 2005 e Kotitsa 2016, il cui studio permette di rialzare la cronologia delle saliere rinvenute nella Tomba II grazie ad un nuovo assetto dell'evidenza complessivamente disponibile per il Mediterraneo orientale, a partire dalle realizzazioni della forma in metallo. Cfr. D'Onofrio, 'Il contesto archeologico della Tomba II "di Filippo II", in D'Onofrio et al., cds. Per quanto riguarda i resti umani si rinvia a Piccioli e Sperduti, nel medesimo contributo, con la relativa bibliografia.

⁷ D'Onofrio et al., cds. Sottolineo l'utilità delle considerazioni di Piccioli e Sperduti, che fanno il punto sulla inattendibilità della proposta, avanzata in una prestigiosa sede internazionale, che vede nei resti umani della Tomba I Filippo II e la giovane consorte Cleopatra. Sulla *querelle*, cfr. Lane Fox 2015a; da ultimo Palagia 2017b, 159-160.

In visita alle tombe principesche ceretane di S. Paolo

Marina Martelli*

Questo Volume Speciale del *Bollettino d'Arte*, che incrementa una collana editoriale di consolidato spessore scientifico, ci commette l'editio princeps di due delle più eminenti tombe orientalizzanti di Cerveteri, caratterizzate anche da rimarchevoli particolarità costruttive, le quali *plenissimo iure* confluiscono, implementandola in misura sostanziosa, nella selezionata categoria delle 'principesche': precisazione, questa, dettata dalla diligente tendenza ad etichettare promozionalmente come tali complessi funerari, e non solo, di più o meno modesta entità.

Di assoluto rilievo sono, anzitutto, gli avori della camera principale della tomba 1, la cui forte marca egittizzante, perspicua specialmente nel nerboruto Bes (I.1), che indossa la *shendit*, e nella placchetta a testa hathorica (I.5), li ascrive, congiuntamente alla sfoglia aurea di rivestimento, a scuola fenicia, rettamente individuata dall'A.; pure le tre schematiche figure divine leontocefale, gli uccelli, i fiori di loto e altri vari elementi figurati (I.2-26) afferiscono a tale manifattura, che canonicamente privilegia la componente egizia nell'adozione dell'*imagerie* e nelle inflessioni stilistiche ed è in questo lotto così accentuata da differenziarlo nettamente dagli altri manufatti eburnei dei sepolcri etruschi e laziali di alto rango e farne risaltare la rarità.

La fervida attività dei vettori fenici – i quali in Etruria hanno veicolato, insieme ad esperte maestranze e pregiate materie prime, numerosi *exotica* e svariate categorie di beni sontuari e *athyrmata* che hanno incisivamente contribuito alla prospera evoluzione e rivoluzione culturale orientalizzante – ha convogliato anche la *tripod bowl* (I.93) dalla tomba 1-camera laterale d., che accresce il drappello già ben attestato a Caere¹, l'eclatante, ancorchè assai lacunosa, coppa baccellata in faïence (I.99) – un *hapax* nell'area medio-tirrenica – dalla medesima camera e l'uovo di struzzo (II.161) dalla camera laterale d. della tomba 2, la quale – va tenuto presente – è la sola rimasta inviolata.

* Il testo riproduce, con l'aggiunta delle note e di un'Appendice, quello esposto quale Presentazione del Volume Speciale del *Bollettino d'Arte* di M. A. Rizzo, *Principi etruschi. Le tombe orientalizzanti di San Paolo a Cerveteri*, Roma 2015, che ha avuto luogo presso il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, sede del Collegio Romano, Sala Spadolini, il 17 febbraio 2017.

Le riproduzioni fotografiche sono state eseguite dalle proff. Laura Ambrosini e Giulia Rocco e dall'arch. Gilberto Montani che ringrazio vivamente.

¹ Integrato da un ex. edito da A. Coen, F. Gilotta, M. Micozzi, *Comunità e committenza. Studi preliminari sulla necropoli di Monte Abatone*, in *AnnFaina XXI*, 2014, 541, fig. 12 (t. 395), con rifer. a due altri, inediti, dalle tt. 425 e 446 della stessa necropoli.

In merito a quest'ultimo, occorre ribadire che, come già avevo segnalato², il taglio a coppa emisferica e la colorazione rossa all'interno³, elementi tipicamente punici, lo designano importazione cartaginese, con eventuale mediazione di qualche colonia fenicia della Sardegna. Tali caratteristiche l'accomunano e quindi l'aggregano ad un più antico gruppo con decorazioni, della prima metà del VII sec. a.C., includente quattro gusci da Tarquinia (Tomba 55 o del Pettorale d'Oro e tre sporadici) e tre da Vetulonia⁴ (I fossa del Circolo del Monile d'Argento; fig. 1), nel quale vanno riversati quattro altri, pure a coppa e più tardi quanto a cronologia del contesto, deposti come *anathemata* nell'edificio γ , consacrato ad Aphrodite e poi anche ad Hera, del santuario dell'*emporion* di Gravisca⁵ (figg. 2 a-b). Il consistente novero di esemplari restituiti dall'Etruria affianca quelli attestati in varie colonie fenicie d'Occidente – Bithia, Mozia, Palermo, La Fonteta – e, maggioritariamente, nelle necropoli di

² M. Martelli, *Il fasto delle metropoli dell'Etruria meridionale: importazioni, imitazioni e arte sontuaria*, in M. Torelli, A. M. Sgubini Morretti (edd.), *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio* (Catalogo Mostra Roma 2008-2009), Milano 2008, 136, nota 32.

³ Sull'importanza e la diffusione di questo colore nel mondo punico J.-P. Morel, *De quelques survivances protohistoriques dans la Carthage punique*, in M. Khanoussi (ed.), *L'Afrique du Nord antique et médiévale. Protohistoire, Les cités de l'Afrique du Nord, Fouilles et prospections récentes*, VIII^e Colloque International sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord. 1^{er} Colloque International sur l'Histoire et l'Archéologie du Maghreb, (Actes Tabarka 2000), Tunis 2003, 101-103, con rifer., e *Les tombes puniques de Byrsa à Carthage et leur sort à travers les siècles*, in F. Déroche, J. Leclant (edd.), *Monuments et cultes funéraires d'Afrique du Nord* (Actes de la IV^e Journée d'études nord-africaines organisée par l'Académie des inscriptions et belles-lettres et la Société d'étude du Maghreb préhistorique, antique et médiéval. Palais de l'Institut, 28 mars 2008), Paris 2010, 75.

⁴ M. Martelli, *I Fenici e la questione orientalizzante in Italia*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Roma, 9-14 novembre 1987, Roma 1991, 1065, 1068 s., figg. 11 a-b, con bibl. prec. Gli ex. tarquiniesi sono stati ripubblicati da F. Colivicchi, *Materiali in alabastro, vetro, avorio, osso. uova di struzzo* (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, XVI), Roma 2007, 219-223, nn. 550-553, tavv. 7b, 8a; di quelli vetuloniesi scheda in M. Torelli (ed.), *Gli Etruschi* (Catalogo Mostra Venezia 2000-2001), Milano 2000, 577, n. 117. Non vanno pretermessi, in quanto potrebbero rientrare in questa tipologia, "Pochi frammenti di un uovo di struzzo, entro il quale era una materia colorante, della quale è rimasto uno strato aderente alle pareti" da Cerveteri, Banditaccia, zona della Tegola Dipinta, tumulo III, tomba 1, camera centrale: M. Torelli, *Un uovo di struzzo dipinto conservato nel Museo di Tarquinia*, in SE XXXIII, 1965, 338, n. 18, con bibl. prec. L'accenno di A. Palmieri, *Il tumulo Zanobi, o della Madonna del Pianto, a Tarquinia*, in SE LXX, 2004, (2005), 14, con bibl. prec., a "frammenti di uovo di struzzo con decorazione dipinta, purtroppo non individuati tra i materiali del museo" non ne permette la classificazione.

⁵ F. Colivicchi et alii, *Gravisca. Scavi nel santuario greco, XVI. I materiali minori*, Bari 2004, 130 s., nn. 398-401, tav. 19.

Edificio per spettacoli o magazzini? Sulle strutture attribuite all'anfiteatro di Statilio Tauro nel Campo Marzio meridionale

Alfredo Moraci

Premessa: l'anfiteatro di Statilio Tauro

A T. Statilio Tauro¹ (fedele sostenitore di Ottaviano nella Guerre Civili², *cos. suff.* nel 37 a.C.³, proconsole d'Africa⁴ e poi comandante delle forze di terra nella battaglia di Azio contro Antonio e Cleopatra⁵, console ordinario con Augusto nel 26 a.C.⁶) si deve, com'è noto, la paternità della costruzione del primo anfiteatro in muratura di Roma⁷, finanziato con le *manubiae* dopo il trionfo decretatogli nel 34 a.C., a seguito delle vittorie riportate in Africa⁸. L'area deputata ad accogliere l'edificio è stata presumibilmente quella del Campo Marzio sud-occidentale⁹, come si evincerebbe dal celebre passo di Strabone, che descrive una zona delimitata da templi, portici, boschi, tre teatri e un anfiteatro¹⁰. I lavori di costruzione furono incoraggiati dallo stesso Ottaviano¹¹, e vennero portati a compimento tra il 30 e il 29 a.C.¹². Il complesso fu realizzato *in solo privato* e continuò ad essere gestito come una proprietà degli *Statilii*¹³; tale ipotesi sembrerebbe essere avvalorata dal rinvenimento, all'interno del colombario di famiglia¹⁴, di alcune iscrizioni che menzionano un *custos de amphitheatro*, un *ostiarus ab amphitheatro* e un *vicarius de amphitheatro*¹⁵. L'arena,

con molta probabilità, venne utilizzata dal primo imperatore per offrire delle *venationes* alla cittadinanza, nelle quali perirono complessivamente 3.500 animali selvatici provenienti dall'Africa¹⁶. La struttura, tuttavia, non fu impiegata in occasione dei *munera* connessi ad importanti avvenimenti, come il funerale di Agrippa¹⁷ (7 a.C.), o l'inaugurazione del tempio di Marte Ultore¹⁸ (2 a.C.); in entrambe le circostanze venne favorita la scelta di un edificio pubblico di carattere politico: i *Saepta Iulia*¹⁹. Il giovane Tiberio organizzò nell'anfiteatro dei giochi gladiatori in onore del nonno Druso²⁰; Caligola, invece, disprezzava il monumento a causa delle ridotte dimensioni dell'arena²¹, che venne adoperata per alcuni spettacoli di minore entità²². La costruzione, infine, andò distrutta nel devastante incendio del 64 d.C.²³, e non venne più ricostruita²⁴; gli studiosi, per questo motivo, hanno ipotizzato che la parte interna della struttura fosse realizzata in legno²⁵. L'arena, secondo Golvin, non costituirebbe un edificio importante nella pianificazione urbana di età augustea²⁶; Welch, al contrario, ritiene che il complesso, al momento della sua realizzazione, rappresentasse un'opera dal notevole valore architettonico²⁷. La studiosa ipotizza che l'anfiteatro fosse caratterizzato da una facciata costituita da arcate intervallate

¹ Nagl 1929, 2199-2203 n. 34.

² App. *civ.* 5.97-99, 104-109, 118-122; Oros. *apol.* 6.19-22. Cfr. Lana 1952, 88-89; Syme 2014, 224 n. 75, 258; Eck 2008, 798 [II 11].

³ CIL I² 651; IV 2437.

⁴ Cass. Dio 49.14.6.

⁵ Vell. Pat. 2.85.2; Cass. Dio 50.13.5. Il generale venne nominato *duovir* onorario di Durazzo (*ILS* 2678) e presumibilmente primo governatore della Macedonia; Syme 1986, 274; 2014, 335, 345 n. 41.

⁶ Suet. *Nero* 35.1; Cass. Dio 53.23.1; CIL I² 28, 58; Eck 2008, 798 [II 11].

⁷ Il complesso architettonico venne terminato nell'anno corrispondente al quarto consolato di Ottaviano: Cass. Dio 51.23.1; Tac. *Ann.* 3.72.

⁸ Cass. Dio 49.42.3; Suet. *Nero* 35.1; *Fast. Triumph. Capitol.* per il 34 a.C.: CIL I² 50, 77. Cfr. Nagl 1929, 2200 n. 34.; Eck 2008, 798 [II 11].

⁹ Castagnoli 1947, 91 ss.

¹⁰ Strab. 5.3.8.

¹¹ Il futuro *princeps* esortò i cittadini più eminenti ad impreziosire la città mediante il restauro, l'abbellimento, o la costruzione di monumenti: Suet. *Aug.* 29.4-5; Tac. *Ann.* 3.72.

¹² Statilio Tauro, durante il quarto consolato di Ottaviano, edificò l'arena a proprie spese e, per questo motivo, gli fu concesso dal popolo di eleggere annualmente un pretore: cfr. *supra* n. 7.

¹³ Mau 1902, 224-225. Lo studioso ipotizza che la famiglia degli *Statilii* fosse in possesso di un *ludus*, e che traesse guadagno dal fornire gladiatori per gli spettacoli.

¹⁴ La ricchezza della *gens* è testimoniata dal *colombarium* di famiglia, dal quale provengono più di quattrocento iscrizioni appartenenti a schiavi (CIL VI 6213-40 e 994 ss.): Caldelli, Ricci 1999, 59-68; Syme 2014, 429 n. 54.

¹⁵ CIL VI 6226-6228. Cfr. Golvin 1988, 53 n. 97; Coarelli 2001, 44; Welch 2007, 116.

¹⁶ *Res Gestae* 22.

¹⁷ Cass. Dio 55.8.5.

¹⁸ Cass. Dio 55.10.6-8; Vell. Pat. 2.100.2.

¹⁹ Ville 1981, 103-105, nn. 59-60; Golvin 1988, 53; Viscogliosi 1993, 36.

²⁰ Suet. *Tib.* 7.2.

²¹ Cass. Dio 59.10.5. Cfr. Golvin 1988, 53; Viscogliosi 1993, 36-37.

²² Suet. *Cal.* 18.1. Cfr. Golvin 1988, 53; Viscogliosi 1993, 36-37. Probabilmente l'edificio, all'epoca di Caligola, doveva apparire assai piccolo e con uno stile architettonico antiquato rispetto agli anfiteatri di epoca giulio-claudia, come quelli di Pola e Verona: Golvin 1988, 171-173; 169-171; Welch 2007, 113.

²³ Cass. Dio 62.18.2.

²⁴ Vari complessi monumentali (ad es. i *Saepta Iulia* e il *Forum Romanum*) vennero restaurati, mentre per quanto concerne l'anfiteatro di Tauro non abbiamo altre notizie: Ville 1981, 384 n. 83; Golvin 1988, 53 n. 91. Alcuni studiosi ipotizzano che il monumento fu sostituito da Nerone con una struttura temporanea in legno (cfr. Palombi 1993, 36), ma l'edificio per spettacoli venne edificato nel 57 a.C. (7 anni prima della distruzione dell'anfiteatro di Tauro): Tac. *Ann.* 13.31. Cfr. Welch 2007, 304 n. 30.

²⁵ Golvin 1988, 52-53, 98-101; Welch 2007, 115-116. Tale ipotesi potrebbe non convincere completamente, poiché anche l'Anfiteatro Flavio, pur essendo costruito interamente in muratura, venne distrutto da svariati incendi: Coarelli 2001, 44.

²⁶ Golvin 1988, 53; si veda anche Gros 1996, 320-323; Favro 1996, 164. Cfr. Welch 2007, 302-303 n. 18. Svetonio, infatti, riporta che Augusto avesse in programma di erigere un grande anfiteatro nel centro di Roma: Suet. *Vesp.* 9.1.

²⁷ Cfr. *supra* n. 11.

La Testa Astarita a Napoli. Un frammento dall'Altare di Pergamon a Berlin?

Umberto Pappalardo

Uno dei maggiori collezionisti italiani del XX secolo è stato Mario Astarita¹. Nacque a Napoli nel 1896 e, essendo figlio del banchiere Tommaso, ereditò un'immensa fortuna, che profuse nell'acquisto di case e ville prestigiose, a Capri e a Napoli (fig. 1), ma soprattutto di antichità, reperti archeologici, archivi, costumi antichi ed armature, con la precisa intenzione di destinarli, alla morte, alle pubbliche collezioni. Tale raccolta lo tenne impegnato tutta la vita e, si può ben dire, con eccellenti risultati. Ad esempio, una delle sue ville a Capri, "La Falconetta", comprendeva il parco che circondava la Villa di Tiberio – con un susseguirsi di terrazze a picco sul mare tra antichi pini marittimi e macchia mediterranea – che egli donò nel 1979 (lascito *post mortem*) allo Stato Italiano e che da allora divenne il parco archeologico della *Villa Iovis*². Essendo amico del Papa Paolo VI, donò nel 1967 la sua collezione di vasi greci ai Musei Vaticani. Essa si compone di ceramiche a figure rosse e di altre

¹ Desidero ringraziare per la Famiglia: Stefania Astarita e Francesco Lieto; per la copia in 3D della testa: Leopoldo Repola (IUSOB); per le analisi petrografiche Luisa Melillo (MANN), Donato Attanasio (CNR), Fabrizio Antonelli, Stefano Cancelliere, Lorenzo Lazzarini (IUAV-LAMA); per i Musei di Berlino: Wolf Dieter Heilmeyer, Pia Lehmann, Martin Maischberger, Andreas Scholl (Direttore); per aiuti e suggerimenti: Emiliana Lombardo (UNISOB), Paola Milone (Società Napoletana di Storia Patria); Mario Russo (Museo Correale, Sorrento), Thomas Schäfer (*Universität Tübingen*); Giandomenico Spinola (Musei Vaticani); per una borsa di ricerca di tre mesi a Berlin e Tübingen nel 2014: il DAAD di Bonn; e – *last but not least* – il mio Maestro e Amico Mario Torelli (Accademia dei Lincei) che mi ha incoraggiato nella ricerca ed ha voluto accogliere questo saggio nella Rivista.

Napoli 12 marzo del 1896 – 30 novembre 1979: Roger Peyrefitte, *Propos secrets*, Paris 1980, 355; *Idem*, *L'immominato. Nouveaux propos secrets*, Paris 1989, 38-39. Mario sposò la sua amante Anna Ferrante, marchesa di Ruffano, solo dopo che ella rimase vedova, in quanto allora non esisteva in Italia il divorzio. Il suo attaccamento per lei fu tale che le dedicava continuamente poesie, pubblicate poi postume dalla nipote: Mario Astarita (a cura di Clara Lieto), "Casa d'o sulitario", Napoli 1982.

² L'altra villa di Capri, detta "La Solitaria", si trova a picco sul mare lungo la passeggiata del Pizzolungo a Marina Piccola: T. Fiorani, *Le case raccontano. Storie e passioni nelle dimore del mito a Capri*, Capri 2002; G. Cantone, *Un caso di altra modernità. Edwin Cerio scrittore e architetto a Capri*, in M. Docci – M. G. Turco (edd.), *L'Architettura dell'altra modernità* (Atti Congresso Roma 2007), Roma 2010, 512-523. La villa fu soggetta a sequestro nel Giugno del 2010 da parte dei Carabinieri che vi rinvennero reperti archeologici (statue, busti, capitelli, colonne e altorilievi in marmo, insieme a vasi e oggetti antichi). L'attuale proprietario, un giovane imprenditore quarantenne che vive tra Capri e Milano, alla richiesta di giustificare il possesso, dichiarò che si trattava di beni in gran parte collezionati da un suo antenato, un ricchissimo uomo di finanza ma anche un cultore delle arti; tali beni sarebbero stati poi tramandati in famiglia di generazione in generazione. Ciò da un'idea di quanto altro – a prescindere dalle pubbliche donazioni – sia stato collezionato da Astarita.



Fig. 1. Mario Astarita a Capri con la Testa del Gigante.

produzioni affini³. Invece nel 1968 donò un'altra parte della collezione – formata questa volta da terrecotte,

³ La donazione avvenne formalmente il 25 Ottobre del 1967: A.D. Trendall (con prefazione di Dietrich von Bothmer), *La Collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco. Vasi italoti ed etruschi a figure rosse di età ellenistica*, Città del Vaticano 1976; M. Iozzo, *La Collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco. Ceramica attica a figure nere*, Città del Vaticano 2002; G. Rocco (con i contributi di J. Gaunt, M. Iozzo, A. J. Paul), *La Collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco. Ceramica attica bilingue a figure rosse e vernice nera*, Città del Vaticano 2016; M. Iozzo, *La Collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco. Ceramica greca a figure nere di produzione non attica*, Città del Vaticano 2012; M. Sannibale, *Il Museo Gregoriano Etrusco: le sue trasformazioni e il suo ruolo nella storia dell'Etruscologia*, in A. Paolucci, C. Pantanella (edd.), *I Musei Vaticani nell'80mo Anniversario della Firma dei Patti Lateranensi 1929-2009*, Città del Vaticano 2009, in particolare 57 ss. e 67 (ringrazio Giandomenico Spinola per la segnalazione). Fra le opere più celebri di tale collezione vi è il cosiddetto "Cratere Astarita" che un Maestro, quale fu Becatti, volle pubblicare nel suo manuale di archeologia come un capolavoro della ceramica corinzia: G. Becatti, *L'arte dell'età classica*. Firenze 1971; trad. inglese *The Art of Ancient Greece and Rome. From the Rise of Greece to the Fall of Rome*, London 1968. Sul cratere (altezza cm 43; circa 560 a.C.) è rappresentata l'ambasceria di Menelao e Ulisse a Troia per ottenere la restituzione di Elena ("Helenes apaiteisis"), missione che fallirà provocando la Guerra di Troia.

Ogni porta ha due facce. *Sa Presonedda* (S. Antioco, Sardegna) e il significato catactonio della porta nel mondo romano

Ciro Parodo

Sa Presonedda: lo status quaestionis

Sul monumento funerario di tipo turriforme popolarmente conosciuto come “*Sa Presonedda*” (“La Piccola Prigione”), o “*Sa Tribuna*” (“La Tribuna”), a Sant’Antioco, l’antica *Sulci*¹, nella Sardegna sud-occidentale, dopo essere stato oggetto in passato di un interesse specialistico solo sporadico², e pur versando attualmente in un precario stato di conservazione (fig. 1), si è focalizzata in anni più recenti l’attenzione della letteratura archeologica³. Dal punto di vista topografico il sepolcro, datato tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C. e ubicato in località *Su Narboni* tra le attuali via Eleonora d’Arborea e via XX Settembre, doveva essere pertinente, analogamente a *Sa Presonedda II*, un mausoleo non conservatosi ma tipologicamente affine, articolato in un basamento rettangolare con la camera funeraria munita di nicchie alle pareti⁴, a una necropoli collocata tra il centro urbano e l’area costiera, verosimilmente lungo un percorso stradale che conduceva all’esterno del circuito cittadino contraddistinto da vasta percorribilità e altrettanta ampia visibilità, secondo diffusi modelli di fruizione testimoniati dalla coeva documentazione monumentale di carattere funerario a Roma⁵.

Pur edificato tra la fine dell’età repubblicana e gli inizi di quella imperiale, *Sa Presonedda* si contraddistingue per la peculiarità dell’impianto architettonico di matrice punico-numidica, a testimonianza di quel fenomeno di «molteplicità di identità, che poi è la natura di quella che è stata definita la *Sarditas* di età romana»⁶. Il mo-



Fig. 1. Sant’Antioco, *Sa Presonedda*: veduta esterna (da Arca 2017, fig. 1).

numento sulcitano, infatti, solo ipoteticamente decorato all’esterno⁷, consiste in una struttura di tipo piramidale alta circa 4 m formata da blocchi trachitici, verosimilmente frutto del riuso del sistema di fortificazione punico, e legati con malta di calce, caratterizzata da un vano ipogeico di forma rettangolare, a sua volta alto circa 4 m e lungo 3 x 1.80 m a cui si accede mediante un stretto passaggio a gomito composto da sei gradini⁸ (fig. 2). La camera sepolcrale è dotata di cinque nicchie alle pareti, quattro collocate sui due lati lunghi e una più ampia su quello di fondo, ed è coperta da un tetto a doppio spiovente costituito da lastre oblique accostate sorrette da mensoloni modanati (fig. 3). Nonostante non si sia conservato il corredo che possa fornire più precise informazioni circa la tipologia del rituale funerario adottato, è probabile, sulla base del ritrovamento di urne cinerarie presso *Sa Presonedda II*, che anche in questo caso fosse praticato il rito dell’incinerazione⁹.

Se dunque alcuni elementi, come *in primis* l’uso dell’*opus caementicium*, comprovano la realizzazione del monumento in età romana¹⁰, la sua caratteristica struttura piramidale richiama il tipo del mausoleo turriforme di tradizione punico-ellenistica che trova confronti, fra III e II sec. a.C., in area nord-africana, come documentato in particolare dai monumenti funerari di Beni-Rhenane, El-Kroube e Dougga, e successivamente utilizzato, in particolare dal I sec. a.C., in ambito provin-

¹ Per una panoramica sulla *Sulci* in età punico-romana la bibliografia è ovviamente vasta; si vedano più recentemente: Tronchetti 1995; Zucca 2005, 240-250; Marconi 2005-2006; Bartoloni 2008.

² Il monumento è stato menzionato *in primis* da Taramelli 1925, 470-474, mentre la prima documentazione fotografica relativa all’ambiente interno del sepolcro si deve a Tronchetti 1989, 54-56. Particolarmente puntuale risulta l’indagine di Marconi 2005-2006, 195-201 a cui si deve la prima analisi della decorazione dell’ingresso alla camera funeraria, oggetto di studio del presente contributo. In merito alla restante bibliografia, *Sa Presonedda* viene citata solo occasionalmente nel contesto di una più ampia trattazione degli orizzonti cronologici antichi della città di Sant’Antioco (cfr., tra gli altri, Barreca 1988, 206-207; Tronchetti 1995, 107-108; Bartoloni 2008, 29-30).

³ Fondamentali per una approfondita analisi di *Sa Presonedda* sono in tal senso i contributi di F. Arca (Arca 2013; Arca 2014; Arca 2015; Arca 2017), meritevole, in particolare, di aver contestualizzato il monumento entro il più ampio panorama storico-culturale punico-ellenistico e romano.

⁴ Taramelli 1925, 471; Marconi 2005-2006, 196-197; Arca 2013, 242-244.

⁵ Marconi 2005-2006, 201; Arca 2013, 248; Arca 2014, 150.

⁶ Stiglitz 2008, 26.

⁷ Marconi 2005-2006, 201; Bartoloni 2008, 30.

⁸ Marconi 2005-2006, 195-196; Arca 2013, 240-241; Arca 2014, 147-148.

⁹ Marconi 2005-2006, 196-197, 201 (che ipotizza, alternativamente, la presenza di un sarcofago); Arca 2013, 243, 249; Arca 2014, 159.

¹⁰ Tronchetti 1989, 54; Marconi 2005-2006, 199; Bartoloni 2008, 30.

Un cippo di tipo chiusino da Sarteano con raffigurazione di rituali funerari

Mario Torelli*

In occasione di una mia visita al Museo di Sarteano nel 2006, ebbi la fortuna di incontrare la direttrice di quel Museo Alessandra Minetti che tornava dallo scavo, appena concluso, di una tomba tra le più ricche della necropoli in località "Pianacce": la tomba infatti conteneva, fra l'altro, molte ceramiche attiche a figure nere e rosse di alto livello e un cinerario in pietra fetida del noto tipo di Chianciano con recumbente e figura di *Vanth* seduta. Alessandra Minetti mi mostrò subito i frammenti pertinenti ad un cippo-ossuario di tipo chiusino proveniente da quella tomba, nei quali si riconosceva una processione femminile di donne dal volto indiscutibilmente coperto da una maschera: poiché avevo alcuni anni prima pubblicato un lavoro sulle tombe dipinte arcaiche e classiche di Tarquinia¹, nel quale avevo con forza sostenuto che la mascheratura rivestiva un ruolo centrale nei rituali funerari etruschi e romani, la collega con squisita cortesia mi invitò a pubblicare il cippo, che apportava nuovo e rilevante materiale su questo aspetto oscuro e per molti aspetti controverso della mentalità religiosa etrusca. Aderii subito alla lusinghiera proposta e solo adesso, al termine dei restauri del cippo e degli altri materiali contenuti nella tomba, posso onorare il mio impegno di allora, dedicando le mie riflessioni ad un grande studioso e amico, Dominique Briquel, con il quale ho condiviso tante esperienze di scienza e al quale mi legano tanti interessi comuni.

Trascrivo subito le schede sia della tomba che del cippo preparate per me da Alessandra Minetti, che torno ancora una volta a ringraziare in maniera non formale per tutte le cortesie usatemi, ricordandone l'impegno nel territorio chiusino che costituisce un esempio per quanti operano per accrescere e difendere il nostro sventurato patrimonio archeologico. Questo la collega comunica per ciò che attiene il contesto di rinvenimento:

«Il cippo-ossuario è stato rinvenuto nel 2006 all'interno della tomba n. 13 della necropoli delle Pianacce, uno dei complessi più significativi fino ad ora rinvenuti in

quel sito. Al suo interno il corredo era in stato di completa distruzione e devastazione, in molti casi confuso con quello della limitrofa tomba 14 che era stata messa in comunicazione con la 13 sfondandone una parete probabilmente durante la depredazione alto-medievale. Tra le deposizioni più antiche quella con un'anfora "à la brosse" e una fibula in argento con leoncino accucciato, inseribili nella seconda metà del VI sec. a.C., a cui si affiancano un'anfora attica del 515 a.C. attribuibile al Pittore di Antimenes con il commiato del guerriero di fronte ad un anziano e ad una donna ed una quadriga rappresentata frontalmente, oltre ad un cratere sempre a figure nere con Athena che sale sul carro accanto a Dionysos, Apollon e Hermes e sul lato B opliti e donne ammantate, ed infine ad una *kylix* a figure nere con scena di Amazzonomachia del Pittore Caylus del *Leafless Group*. Altre due deposizioni devono essere comprese nell'arco temporale tra il 475 e il 425 a.C. a cui sono riferibili, oltre ad una serie di ben cinque *kylikes* a figure rosse tra cui due del Pittore di Penteselea, anche – per la più antica – un'anfora nolana con Hermes e Athena. Quest'ultima deposizione era contenuta con molta probabilità all'interno dell'ossuario in pietra fetida. La quarta e ultima deposizione della tomba 13 era quella del gruppo cinerario con *Vanth* e defunto disteso a cui è associata una coppa a figure rosse di produzione etrusca, dai caratteri atticizzanti, collocabile intorno al 420 a.C." Il cippo-ossuario, le cui misure conservate sono cm. 36,5 di altezza e cm. 43 di larghezza, porta il numero di inventario 258207 ed è stato così descritto dalla collega: "Cippo-ossuario in pietra fetida, frammentario e lacunoso, ricomposto da frammenti con ampie integrazioni. Pietra fetida lavorata a rilievo. Cippo cubico formato da quattro lastre contigue, internamente vuoto, con quattro scene sui quattro lati distinte da fasce fitomorfe sugli angoli e incorniciate superiormente da una fascia, da una cornice e da una fila di baccellature. Sul lato A: processione rituale; lato B: processione di lamentatrici; lato C: processione; lato D: combattimento tra cavalieri.

Lato A. sull'estremità destra, sotto un tendaggio reso a festoni semicircolari, quattro figure femminili affrontate a due a due, con in mezzo un suonatore di *aulòs*, indossanti un chitone e un *himation* che copre loro la testa e una maschera sul volto; tre tengono in mano una spiga di grano. Sull'angolo come divisorio fascia verticale con spiga ottenuta a rombi sovrapposti (fig. 1).

Lato B: processione inserita sotto lo stesso tendaggio, con cinque figure di piangenti volte a destra indossanti chitone e *himation* sulle spalle, alcune delle quali compiono gesti di disperazione (fig. 2).

* L'articolo sarà presentato con altro titolo e in formato diverso nella raccolta di studi in onore di Dominique Briquel, studio consegnato nel 2010 e che attende ancora di essere pubblicato, per problemi editoriali ancora insoluti. Ho dovuto trovare questa formula, che ha avuto l'approvazione della curatrice prof. Marie-Laurence Haack, perché richiesto di liberare la riserva sulle immagini del cippo, che mi erano state gentilmente concesse nel 2008 dalla dott.ssa Alessandra Minetti, a quel tempo direttrice del Museo di Sarteano.

¹ M. Torelli, *Limina Averni. Realtà e rappresentazione nella pittura tarquiniese arcaica*, in *Ostraka VI*, 1997, 63-86 (= *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, 122-151).

La Nike dell'immortalità. Riflessioni sulle *lekythoi* attiche a figure rosse di Camarina

Mario Torelli

A Paolo Bernardini,
discepolo straordinario,

in memoriam.

"quod filius patri facere debuerat, pater filio fecit"

Non molto tempo addietro, contribuendo al catalogo a corredo della mostra intitolata "Τὰ Ἀττικὰ" sulle ceramiche attiche da Gela, ho molto sommariamente affrontato una delle questioni relative ai temi presenti sulle *lekythoi* e in particolare su quelle a figure rosse deposte nelle tombe geloe. Facendo puntuale riferimento in nota ai singoli vasi di quella forma trovati a Gela, scrivevo allora¹ che "proprio per la natura del loro messaggio, essenziale fino a sfiorare non di rado la modestia, le immagini delle *lekythoi* di provenienza geloa consentono di leggere con relativa facilità l'uso che di quelle immagini si intendeva fare in relazione alla destinazione fondamentale dei loro supporti, nel caso specifico funerario. Il mondo maschile si esprime, per l'epoca più antica, tra il tardo arcaismo e l'età alto-classica, con immagini di genere riferite al mondo dionisiaco e simposiale, con connotazioni erotiche più o meno esplicite, o con frequenza non troppo diversa, al mondo della palestra e ai valori dell'atletismo; più tardi, a partire dalla prima epoca classica, si coglie una più marcata allusione alla sfera della morte (allusione peraltro implicita nella destinazione dei nostri piccoli contenitori di profumi) tanto nelle rappresentazioni del congedo dalla donna da parte del guerriero o, molto più di rado del cacciatore, un'immagine di separazione gravida di significati affettivi per il mondo familiare.

Per le sepolture femminili, in una prima fase poco connotate con le immagini, si fa invece ricorso, con tanto maggior frequenza quanto più ci si addentra nell'epoca classica, all'universo del gineceo: assai meno articolato sul piano ideologico del mondo maschile, questo mondo viene presentato da un numero di *lekythoi* comprensibilmente elevato, il cui ovvio intento è quello di celebrare la virtù della donna. Va tuttavia ricordato che le scene di partenza del guerriero, in cui di norma compaiono sia l'uomo che la donna, che ne prende congedo spesso con una libagione,

possono essere all'occorrenza fungibili per sepolture sia maschili che femminili ... Non meno ambivalenti sul piano della destinazione per sepolture dell'uno e dell'altro sesso, sono le *lekythoi*, abbastanza numerose (quindici esemplari), con rappresentazione di scene rituali, raramente tuttavia su questi esemplari a figure rosse connotate come funerarie, a differenza da quanto avviene per quelle a fondo bianco".

Il quadro si chiarisce ulteriormente chiamando in causa anche le non molte *lekythoi* con scene mitiche, invariabilmente tutte giocate sul tema del ratto, grande metafora della morte, ovvero con teofanie, queste ultime appartenenti a tutte le epoche e abbastanza numerose, "ben ventuno per l'esattezza, fra le quali fanno la parte del leone le figure di Atena e di Artemide, non a caso divinità dominanti nel panorama religioso geloo, con cinque occorrenze ciascuna, ma concentrate nella fase più arcaica la prima e nella fase più tarda la seconda, mentre si registrano due occorrenze per ciascuno per Apollo, per Demetra (con Tritolemo), per Hermes e per Poseidon, contro una sola apparizione di Hera, Eos (o Iris) e le Muse. Oltre ad essere espressioni di *pietas* individuale (e come tale difficilmente classificabili entro quadri antropologici), tutte queste immagini comunque ricoprono una serie di bisogni sociali assai mirati di protezione e di autorappresentazione di ruoli e di *status* facilmente intuibili, sui quali non è necessario insistere". Al termine di quell'analisi è stato possibile affermare che la nostra percezione dell'uso funerario di questi vasi per unguenti e profumi nelle necropoli geloe ha assunto contorni forse meglio definiti. Sempre in occasione di quel mio contributo al catalogo, queste considerazioni mi hanno consentito di proporre un quadro di carattere quantitativo di un certo interesse, relativo ad una statistica delle possibili pertinenze delle *lekythoi* alle singole sepolture, anche in assenza di relazioni di scavo sul totale del campione, fatta eccezione per quelle più volte lodate di P. Orsi, che comunque costituiscono una esigua minoranza rispetto alla messe di dati disponibili.

Conteggiando a parte gli esemplari con raffigurazioni attribuibili ad ambo i sessi, ho messo a confronto i dati quantitativi con sufficiente certezza riferibili a sepolture maschili con quelli altrettanto certamente pertinenti a sepolture femminili; da tutto ciò ho potuto ricostruire un quadro così articolato:

¹ M. Torelli, *Le ceramiche a figure rosse di Gela. Contributo alla costruzione del profilo culturale della città*, in R. Panvini, F. Giudice (edd.), *Τὰ Ἀττικὰ. Veder Greco a Gela. Ceramiche attiche figurate dall'antica colonia* (Catalogo Mostra Gela, Siracusa, Rodi 2004), Roma 2004, 103.

Discussioni

Da che mondo è mondo, il *"petit circle de famille"* degli studiosi dell'antichità comprende un numero proporzionalmente elevato di personalità dotate di un fortissimo senso della territorialità e di una spiccata tendenza a seguire le logiche e i dettami della propria visione dell'antico. Tanto per restare nell'ambito del mondo classico, ma riandando al lontano passato, non si può non ricordare la faida che ha opposto Theodor Mommsen, maestro sommo degli storici di Roma e grande epigrafista, a Raffaele Garrucci, archeologo soprattutto dell'antichità cristiana, ma di un certo tipo di erudizione, che, secondo le linee consacrate da una radicata tradizione antiquaria, comprendeva anche l'epigrafia e la numismatica. Garrucci non era certo studioso della levatura di Mommsen, ma non per questo lo si poteva considerare del tutto sprovveduto (il suo «Manuale di archeologia artistica» è stato tradotto in tedesco da Karl Otfried Müller): eppure non è infrequente incontrare nell'apparato critico del *Corpus Inscriptionum Latinarum* vergato in latino da Mommsen espressioni del genere *"in lapide somniavit Garruccius"* o, con formulazione ancor più sintetica e sprezzante, *"perperam Garruccius"*. Al recensito tuttavia può presentarsi l'occasione per mettere in ridicolo il recensore, soprattutto se quest'ultimo non brilla per apertura intellettuale. Per venire a tempi più vicini ai nostri, posso ricordare un esempio tra i molti che mi vengono in mente, la splendida risposta data da Ranuccio Bianchi Bandinelli a Luigi Polacco, il quale aveva qualificato in una recensione l'ineguagliabile «Arte romana al centro del potere» come "un libro da leggere, non da studiare": il commento di Bianchi Bandinelli a questa osservazione, poco intelligente per la verità, fu che non era possibile ricevere definizione più gratificante del suo libro.

In un mondo ideale e irenico (che purtroppo non è mai esistito), dove regnino solo le logiche della scienza, le recensioni dovrebbero essere scritte esclusivamente per fornire al lettore orientamenti ragionati, che segnalino eventuali punti di consenso e di dissenso del recensore con le affermazioni dell'autore recensito, corredati da elementi probanti. In realtà, le recensioni consistono per la stragrande maggioranza in un breve e talora inesatto riassunto del lavoro recensito, che potrebbe meglio figurare nei risvolti di copertina del libro in discussione. Uno dei Maestri a me più cari, Attilio Degrassi, soleva dire che non conviene scrivere recensioni, perché, per farle come si deve, spesso occorrerebbe riscrivere il libro. Per questa e molte altre ragioni sono abbastanza contento di poter dire di essere stato un recensore

sostanzialmente pigro, che ha scritto la maggior parte delle recensioni in gioventù (dal punto di vista della qualità del risultato un errore clamoroso) soprattutto per ricevere libri, che i magri bilanci di allora non mi consentivano di acquistare, una frequentissima ragione che spiega la fortuna del genere letterario anche presso chi quello o quell'altro libro se lo può addirittura comprare. Nei cinquanta e più anni di carriera ho scritto 17 recensioni, oggettivamente assai poche. Di queste, 12 (in gran parte giovanili) possono essere definite "espositive"¹, consistenti cioè in una breve presentazione del contenuto del libro discusso, mentre 4 ambiscono essere "di discussione", contenenti cioè proposte ermeneutiche nuove relative all'argomento centrale del lavoro recensito²; solo una, del 1986, si può considerare critica³, che riguardava un tema allora, negli anni Settanta e Ottanta (si pensi alla mostra di Siena "Case e palazzi" nella serie delle esposizioni toscane del 1985, "Anno degli Etruschi"), di grande attualità e assai nuovo, relativo alle residenze principesche di VII e VI secolo a.C. del Lazio e dell'Etruria. Su uno degli argomenti del libro, l'edificio della zona F di Acquarossa, mi ero allora spesso molto in favore di proposte a quel tempo nuove, comunque "diverse" dall'originaria vulgata offerta dalla vecchia lettura della struttura come un tempio, proposta dal benemerito scopritore Carl Eric Östenberg e ripresentata tal quale molti anni dopo nel volume oggetto

¹ Recensioni a: "G. Säflund, *Aphrodite Kallipygos*", in ArchClass XVI, 1964, 159-160; "R.C. Weaver, *Familia Caesaris*", in RFIC CIII, 1975, 107-113; "F. Grelle, *L'autonomia cittadina tra Traiano e Adriano*", in RFIC CIII, 1975, 222 - 226; "P. Zanker, *Studien zu den Augustus Porträts - I Der Actium Typus*", in CJ, 1974/75, 77-79; "G. Bodei Giglioli, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica*", in Athenaeum LIV, 1976, 514 s.; "P. Meloni, *La Sardegna Romana*", in DArch, n.s. 2, 1979, 117; "R. Syme, *Some Arval Brethren*", in Athenaeum LXI, 1983, 582-584; "G. Lilliu, *La civiltà nuragica*", in Nuovo Bollettino Archeologico Sardo I, 1984, 391-393; "L. Capuis, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia Preromana*, Longanesi, Milano 1993", in Quad. Arch. Veneto X, 1994, 211-212; "M.L. Catoni, *Schemata*", in Gnomon LXXXI, 2009, 32-36; "L. Todisco (ed.), *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia della Sicilia*, Roma 2012", in Ostraka XX, 2011, 297-298; "S. Faust, *Schlachtenbilder der römischen Kaiserzeit. Erzählerische Darstellungskonzepte in der Reliefkunst von Traian bis Septimius Severus* (Tübinger Archäologische Forschungen, 8), Verlag Marie Leidorf, Rahden/Westf. 2012", in Gnomon LXXXVII, 2015, 286-288.

² Recensioni a: "L. Vagnetti, *Il deposito votivo di Campetti a Veio*" e a "M. Bonghi Jovino, *Capua preromana-Terrecolte votive. II*", in DArch VII, 1973, 396-407; "U. Laffi, M. Pasquinucci, E. Gabba, *Ausculum. Storia di Ascoli Piceno nell'età antica*", in Athenaeum LV, 1977, 440-442; "T. Fischer-Hansen, *Scavi di Ficana, I*", in Gnomon LXVIII, 1996, 57-62; "M. Gaifman, *Aniconism in Greek Antiquity*", in Ostraka XXIV, 2015, 139-146.

³ Recensione a: "Ch. Wikander, Ch. Scheffers, E. Rystedt, M. Strandberg Olofsson, *Acquarossa 1, II:1, II:2, III, IV*", in Gnomon LVIII, 1986, 259-267.

Recensioni

In questo ampio studio, Graells i Fabregat rivisita, completa, organizza, critica, interpreta un non secondario settore della produzione e del modo di essere antichi. Si tratta della specifica angolazione della conduzione della guerra: attività come poche altre tipicamente umana. Come tale, essa raccoglie in sé numerosi aspetti della cultura: dallo sviluppo tecnologico relativo all'uso dei materiali ed all'ergonomia all'applicazione di ornamentazioni non collegati alla principale funzione della guerra, quella di uccidere e di non essere uccisi. L'A. non è nuovo a tal genere di studi: la sua bibliografia al riguardo è ragguardevole, sia per sistematicità sia per ampiezza del campo d'indagine: questo coinvolge tutto il settore occidentale del Mediterraneo, con particolare attenzione all'Iberia ed all'Italia meridionale. L'interesse di Graells allo studio delle corazze decorate muove dalla lettura delle fonti letterarie classiche, in particolare Senofonte. Corazze decorate costituiscono materiali ostentazioni della posizione sociale del guerriero che le indossa, permettendone l'identificazione e la distinzione rispetto ad altri (p. 17). Ne consegue un doppio scopo: intimorire l'avversario e stimolare il desiderio di primeggiare da parte di chi tali corazze riveste (p. 20). L'A. ha seguito un minuzioso piano di lavoro: quello di esporre al lettore tutta la bibliografia anteriore relativa ai monumenti trattati (p. 21). Questo procedimento, messo in risalto da A. Bottini nella prefazione al volume (p. 10), ha uno scopo dichiarato: quello di aiutare il lettore a condividere quanto Graells gli propone. Giocare a carte così scoperte costituisce un indubbio merito dell'A.: ma non sempre egli raggiunge lo scopo che si prefigge. Di frequente i dati sicuri a disposizione sono tanto numericamente scarsi da lasciare ampio spazio alla formulazione di ipotesi interpretative anche diverse fra loro, per quanto coerenti al contesto storico-culturale all'interno del quale esse sono da collocare. Una considerazione del genere tanto più vale quanto proprio il punto di partenza, cioè le armi qui analizzate, è troppo spesso privo addirittura di informazioni circa il luogo di provenienza; ed altrettanto di frequente, se si conserva il luogo d'origine, se ne ignora il contesto. La storia della ricerca, che l'A. meritoriamente ripercorre ed espone, non sembra abbia solamente lo scopo di aiutare il lettore nel condividere con Graells il percorso che l'ha portato a proporre la sua interpretazione. Nel seguire lo sviluppo della ricerca si è in grado, se lo si vuole, di vedere o, almeno, di intravedere anche il contesto intellettuale all'interno del quale la ricerca stessa si è originata e posta. L'alternarsi e il contrapporsi di ipotesi interpretative corrispondono alle differenti posizioni assunte dalle diverse correnti di pensiero che possono identificarsi negli ambienti culturali europei (e poi statunitensi) dalla prima metà del XIX secolo fino ai nostri giorni. Ma l'intera somma di quanto finora proposto

non esaurisce il desiderio di conoscere in maniera ancora più approfondita: e l'ampliamento delle possibilità di conoscenza, grazie sia all'aumentato numero di monumenti (e dei relativi contesti, principalmente) disponibili allo studio sia all'impiego di più avanzate tecniche d'indagine (purché rivolte ad offrire dati che aiutino risposte ad interrogativi storicamente e culturalmente congrui), permette di proporre interpretazioni più avanzate.

La conquista della "verità" rimane come quella del sacro Graal: sempre presente, fortemente desiderata, mai raggiunta. In specie perché ci manca la certezza della verifica: troppo lontano nel tempo è l'oggi da quello che si studia; e troppo lacunosa e casuale rimane, e rimarrà, la nostra conoscenza per autorizzarci a presumere di aver raggiunto la "verità". Almeno per coloro che considerano con oggettività la situazione. Anche per documenti scritti, appartenenti a periodi non eccessivamente distanti dall'oggi e pertinenti a contesti ritenuti ben noti si prospettano sovente interpretazioni differenti fra loro da parte di diversi ricercatori. Anche se un sentimento di provvisorietà non può non sfiorare quanto Graells (così come qualsiasi altro studioso) ritiene di poter proporre (e l'A. ne è ben cosciente), il suo lavoro si conquista di sicuro un posto qualificato nella storia della ricerca, non solo in quella sulle armi. Ogni studio futuro su questo argomento e su quelli collegati (*in primis* quelli relativi alla storia dei rapporti, interni ed esterni, fra Italisti ed Italici in Magna Grecia tra IV e III secolo) non potrà non partire da quanto Graells ha qui scritto. O, almeno, comprenderne gran parte.

La prima parte del volume è dedicata ai bronzi del Siris (pp. 25-152); la seconda alle *epómides* decorate (pp. 153-236); la terza alle *ptériges* metalliche (pp. 237-266); la quarta ai gorgoneia, alle applicazioni in oro ed argento, ed a pezzi del genere di dubbia funzione o antichità (pp. 267-325); la quinta al colore ed al contrasto cromatico delle corazze (pp. 327-342). Il volume termina con le conclusioni (pp. 343-369) e con un'ampia bibliografia (pp. 371-406). Nel testo sono numerose illustrazioni, sia al tratto sia fotografiche, che facilitano la lettura; dodici tavole a colori, di non eccelsa qualità, sono impaginate in coda al volume.

Dei "bronzi del Siris" si descrivono minuziosamente la forma, le particolarità tecniche, le decorazioni figurate a rilievo, per poi giungere alla discussione sulla funzione originaria (pp. 34-36). Questa si identifica nel costituire il sistema di unione fra le due valve di una corazza anatomica. Al margine superiore della valva posteriore era assicurata tramite chiodatura all'altezza delle due spalle una cerniera: a questa se ne collegava una seconda, inchiodata all'estremità superiore dell'*epómis*. Così veniva assicurata la possibilità di articolazione delle due valve della corazza in modo da seguire i mo-

In più di 600 pagine vengono analizzate particolarità archeologiche finora non espressamente considerate, e studiate, come tali: i depositi formati a scopo votivo rinvenuti nei santuari della Sicilia e della Magna Grecia. Già nell'uso della definizione dell'oggetto principale di questo studio si può scorgere il solido pragmatismo che mette in atto l'A.: anziché dibattersi in finora irrisolvibili questioni di terminologia antica (e moderna) (p. 32), essa sceglie una circonlocuzione ben definita ed altrettanto chiara. La recensione dell'evidenza inizia, con Selinunte, dalla Sicilia, per poi circumnavigare l'isola in senso antiorario fino ad Himera e a Lipari. Per la Magna Grecia si parte di Locri (in quanto dirimpettaia della Sicilia?) per risalire lo Ionio fino a Taranto, con qualche deviazione intorno a Crotone; si prosegue con Poseidonia e si conclude con Velia. L'A. non dà motivazioni a tale suo ordinamento, se non facendo appello alla geografia: non ci rimane che accettarlo come tale, forse anche in quanto valorizza proprio gli oggetti dello studio.

I singoli depositi articolano la presentazione delle diverse aree sacre presenti nelle diverse città. Ad un'introduzione generale per ogni sito seguono le analisi approfondite delle distinte aree sacre, a seguito delle quali sono quelle relative ai singoli depositi. Di questi ultimi, oltre alla bibliografia, vengono illustrate le "modalità di deposizione"; elencate sommariamente le classi tipologiche e di produzione presenti; proposta una datazione assoluta.

Il susseguirsi di queste informazioni strutturate permette di ricostruire, da un angolo di vista completamente nuovo, il funzionamento, relativo ai depositi, delle aree sacre e dei riti relativi che vi si svolgevano. La raccolta critica condotta a termine dall'A. è strumento di ricerca del tutto nuovo rispetto ai saggi finora elaborati a proposito dello svolgersi dei riti religiosi di deposito. Saggi che, essendo frutto ognuno di studiosi diversi fra loro, sono stati redatti seguendo indirizzi diversi. Qui, invece, la linea metodologica è costante e, di conseguenza, è facilitato il confronto fra le evidenze materiali coerentemente descritte in ogni luogo.

All'ampio catalogo pp. (pp. 41-467) segue un'approfondita ed estesa parte critica e, se vogliamo, anche teorica, in quanto rivolta a motivare l'importanza ermeneutica dei depositi votivi, all'inizio come sistemi, dotati di una propria funzione distinta da quelle proprie alle parti che li compongono, poi come possibili chiavi di decodificazione dello svolgersi dei riti religiosi nella cornice dei rispettivi santuari e nella determinata fase storica che le datazioni archeologiche ci permettono di

individuare. L'A. ci dimostra come i depositi possano, e debbano, essere considerati non più solamente come una raccolta, più o meno formalizzata, di oggetti depositati per esigenze di rito e di culto, ma come elementi utili alla conoscenza e all'interpretazione in quanto tali. Così che, nei casi più fortunati, quelle composizioni possano essere d'aiuto nel tentativo, da parte di coloro che vi si cimentano, di ricostruire quell'invisibile "archeologia del gesto", traguardo che per definizione si ritiene inarrivabile ma che non per questo non attrae sforzi ed attenzioni.

Dei depositi si analizzano, in successione, i contesti topografici e le relazioni spaziali con le altre strutture presenti, insieme ad essi, nei santuari (pp. 470-478); le modalità di formazione e le condizioni di giacitura (pp. 478-485), distinguendo i depositi primari da quelli secondari, dipendenti questi ultimi da dislocazioni volute di quelli primari, con conseguenti modificazioni dello stato di conservazione originario. Viene approfondita, con interessanti risultati, l'analisi circa i diversi modi che hanno portato ai depositi secondari, utili per ricostruire le azioni che si sono svolte nei diversi santuari lungo la rispettiva diacronia di funzionamento. Si identificano le diverse morfologie dei depositi (pp. 485-494) senza ricorrere, come anticipato, a presunte corrispondenze con termini antichi, ma descrivendo rigorosamente l'aspetto fisico di essi, e così distinguendo quelli conformati a strato, quelli contenuti nei più diversi contenitori, talvolta costituiti da incavi della roccia, quelli poggiati direttamente sulla terra. Dei depositi può essere molto vario il contenuto (pp. 494-500) del quale è necessario intendere la funzione che ha fatto includere i singoli oggetti: un coltello è offerta esso stesso oppure è segno di un avvenuto sacrificio cruento? Solamente la ricostruzione, quando possibile, delle azioni che hanno portato alla progressiva formazione del deposito, le quali vengono intese come parallele e conseguenti alle azioni sacrificali, permette una risposta, non sempre definitiva, a questa domanda. Dei contenuti dei depositi vengono distinte le principali categorie, a loro volta suddivise: la prima è quella dei manufatti, la seconda quella dei resti organici animali e vegetali.

Della prima categoria fanno parte oggetti ceramici, coroplastici e metallici: di tutti si cerca di comprendere l'originale destinazione d'uso nell'ambito cerimoniale. Per la ceramica (pp. 500-512) si individuano funzioni attuate nel corso dello svolgimento del rito, durante e in connessione con il banchetto, oppure come puri e semplici (si fa per dire) oggetti di dedica. Si tiene ben

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2018